

# Rapporto

tra

# Arte e Magia



*Alledom 2012*

## *L'Arte in rapporto con la magia*

Il rapporto tra l'Arte e la Magia è sempre stato inteso principalmente come un legame estetico. Si potrebbe dire che quel che l'Arte riesce a trasmettere è ammaliante, fantastico, trasognante, magico e seducente. L'Arte possiede la qualità d'incantare l'osservatore/ascoltatore e l'artista stesso, spostando il senso della realtà al di fuori, o come spesso accade, interiorizzandone l'evento in una complicità vicendevole. Il senso è estetico e ciò è dovuto alla sensibilità dell'animo umano capace di cogliere vibrazioni sottilissime come sensazioni, emozioni. Lo stato irreali o l'estasi sono elementi che dinamizzano l'ispirazione creativa dell'artista ponendolo su un piano dimensionale privo di riferimenti apparentemente logici. Il senso magico dell'Arte quindi è relativo all'intrinseca capacità della stessa di fare emergere dall'animo umano, dalle caliginose tenebre del silenzio interiore, quella facoltà innata agli artisti di creare. La creatività artistica passa quindi per l'ispirazione che è sempre una qualità che non è fenomenica ma noumenica. Anche se gli espedienti utilizzati in alcuni casi in passato come le droghe da parte di alcuni poeti (Baudelaire, Mallarmé, ecc.) per abbandonarsi al ludico mondo dei sogni in cui cogliere aspetti fantasmagorici per le loro ispirazioni, divenuto più un fatto di moda che di altro, non giustifica per nulla il momento creativo frutto di tali induzioni, essendo quest'ultimo legato più all'interiorità che all'artefatto. Se fossero le droghe in genere, come facevano i primi surrealisti, a creare l'Arte ogni drogato sarebbe un artista. L'uso del sillogismo serve a chiarire che l'uso di sostanze psicotropiche non determina la qualità dell'opera, perché la maestria che l'artista possiede è implicita nella sua qualità di esserlo e non dall'aiuto eventuale che deriverebbe dall'uso di tali sostanze. Il contesto ispirativo è presieduto dall'istante, contenuto però nella gerarchia dell'interiorità che demanda la scelta dell'atto stesso al rapporto *magico* creato col primo. Il termine magico qui va inteso come il raggiungimento di uno stato di esaltazione armonica prodotta da uno slancio emozionale forte scaricato sull'opera stessa. L'artista non riesce a dominare le proprie emozioni, scaricandole come un fremito o un impulso sull'opera d'arte che diventa un "utero materno", la cui simulazione ha radici lontane, forse nell'infanzia.

Si potrebbe dire che l'artista è sedotto da una forza orgasmica che parte da un impulso antico, la stessa pulsione profonda che muove la vitalità divenuta virilità. Questo rapporto tra artista ed arte è passivo, medianico, egli è sovrastato dalla sua stessa foca emozionale divenuta reale nell'immaginario oggettivo, avente un'origine soggettiva vissuta al di fuori della realtà contestuale. Questo rapporto squilibrato tra forze seduttive della virilità emozionale, mancando il dominio su di esse, conferisce nella passività eventuale un carattere magico, inteso a sviluppare

più l'idea stereotipica di un termine usato impropriamente, la cui accezione più profonda, più ampia e più intrinseca, legata al valore simbolico dello stesso, indica il contrario. Van Gogh rappresenta questo esempio di artista. La sua è stata una pittura in continuo tormento, tentativo di dominare la sua virilità repressa, espressione formale di una retorica frustrante il cui dominio è rappresentato nella supremazia di un'eticità educativa rispetto a una libertà assoluta di espressione e di narcisismo. Dualità tra desiderio pulsionale di esprimere la sessualità repressa e conformismo etico che condanna, demonizza, impedisce, reprime. Questo dissidio dicotomico separa, nell'atto artistico, l'angoscia per il peccare come volontà reprimenda rispetto alla libertà del piacere sessuale, inteso come divieto di poter esprimersi liberamente, avente un'origine fondante negli insegnamenti della religione insegnata e trasmessa dal genitore di Van Gogh e nei suoi precetti dommatici.

La sua è una pittura espressiva, cioè che esprime nel segno e nel colore un'emozione che si trasferisce dal soggetto all'oggetto, emozione che si scarica nell'atto magicamente, nell'arte stessa. Ci sono esempi antichissimi di magia dell'arte intesa come esperienza apotropaica, i cui segni, pittogrammi o petroglifi, trovati in alcune caverne lasciati dagli uomini preistorici, avevano lo scopo di esorcizzare eventi di caccia pericolosi, configurando in essi la volontà di dominio dell'uomo sugli eventi o su altri esseri viventi. Da ciò si arrivò nel tempo a rappresentare scene di vita la cui finalità comprendeva anche il tentativo di coinvolgere entità superiori per assicurarsi il buon esito dell'evento stesso. Ma questo tipo di manifestazione artistica implicherebbe un diverso modo di vedere la cosa, cioè quel modo che conferirebbe un valore di accesso all'assoluto in rapporto tra il finito e l'infinito, tra la conoscenza e l'ignoranza, tra il limite della coscienza umana e l'illimitato mondo di stati superiori di coscienza, tra il trascendente divino e il transeunte umano. Questo rapporto è consolidato nell'arte egizia, il cui scopo mantiene netta la demarcazione tra l'aspetto caduco della vita quotidiana e lo spirito divino nell'uomo. Soltanto il simbolo usato dagli antichi egizi, nelle raffigurazioni affrescate sui muri delle tombe e nei templi, ha la proprietà di trasferire nettamente ciò che i concetti scritti non riescono ad avere. Le immagini zoomorfiche o antropomorfiche sono i simboli di forze dominanti, aventi caratteristiche dinamiche simili agli stessi rappresentati. I Neteru, principi archetipici di forze eterne, sono realtà e non simulazioni, né rappresentazioni astratte di concetti. Nell'esperienza immaginifica l'uomo prescelto (solitamente un Faraone e non di rado un sacerdote), non uno qualunque, apprende magicamente il simbolo nel suo valore essenziale ed esperienziale ma non senso espressivo. Egli rivitalizza in uno stato di possesso la forza che l'esperienza del simbolo trasmette, imparando a dominare prima sé stesso, poi le forze che governano l'universo, in perfetta simbiosi e armonia. Lo scopo dell'arte egizia, dunque, è quello di permettere al divino che c'è nell'uomo (l'uomo prescelto) di addivenire in simbiosi perfetta ad una realtà che trascende l'ordinaria dimensione

della vita quotidiana, connettendone due aspetti vitali che si trovano paralleli ma staccati nell'essere vivente, quello dell'eternità e quello della morte. Ecco perché nel mito della narrazione c'è sempre un insegnamento che non viene colto da tutti ma soltanto da pochi, coloro che sanno. Certamente l'artista, *nell'ordinaria esperienza* emozionale dell'arte, non raggiunge le stesse caratteristiche dell'arte egizia, aventi appunto lo scopo di educare, sensibilizzare e affinare, cioè, di rendere lo stesso capace di un vero e proprio dominio sui sensi.

La vita è l'espressione di un'arte più elevata, di un'arte che ha come rappresentazione un frammento di un'esistenza oltre ogni limite e dimensione, universale. Gli antichi egizi sapevano come connettersi al divino, sapevano anche come raggiungere l'infinito partendo dal finito. Quello che oggi l'arte rappresenta è soltanto l'esercizio sterile del piacere sensibile, la cui comprensione è demandata all'oratoria recensita su cataloghi di soggetti che parlano di tutto tranne che dell'operato dell'artista e della sua qualità. L'arte è diventata figlia del mercato, le cui quotazioni esaltano o deprezzano il valore di opere assolutamente insignificanti, il cui scopo è racchiuso in una politica dell'assurdità. Questa mercificazione dell'arte, per quanto scadente essa possa essere, rende ancor più frustrante e più effimero il lavoro artistico, così come ebbe a dire Picasso a un giornalista che lo intervistò, asserendo che alcuni suoi lavori non furono mai apprezzati, mentre il mercato prediligendo la moda del tempo accettava ciò che egli dipingeva per essa, facendogli guadagnare grossi compensi. Dal punto di vista estetico alcuni artisti sfiorano la ridicolaggine, proponendo forme estreme tra il confine di ciò che è realmente non arte da ciò che potrebbe anche esserlo, ma non lo è neppure di fatto. Questo estremismo rappresenta la spazzatura di un'opera d'arte, mentre la spazzatura stessa è diventata arte. L'arte è stata necessità di rappresentazione, elevandosi sino a lambire vette altissime di espressione, la cui esperienza passa dal travaglio dell'artista e le sue qualità all'esperienza dell'opera stessa che diviene opera, appunto. Ecco perché l'arte è magica, perché opera un dominio sui sensi e non al contrario. L'artista vero è fundamentalmente un mago, perché capace di un vero dominio, prima di sé stesso, poi della sua arte. L'arte è un vero stato di *Mag*, ovvero, quello stato pirico esperienziale che trascende la coscienza normale, dominando con la volontà vera... i sensi.

*Fine prima parte*